

Curzia Ferrari

*Strappi all'esteriorità nei racconti di vite*

in: «Lecture», maggio 1997

Lo si era presentato dai libri precedenti. Buffoni era maturo per un racconto (sia pure in versi). La capacità di usare la parola per definire argomenti episodici particolari, i riferimenti a fatti precisi e quel seguire una traccia ampia – che qui si configura nel transito dall'infanzia alla maturità – erano gli elementi della nostra giustificata attesa.

Ed ecco *Suora carmelitana*, felice risultato di una mediazione tra il volgare e l'eletto, cioè tra il momento narrativo vero e proprio (o cronachistico, se si vuole), e la sublimità aristocratica di un linguaggio trasfigurante. Il libro è composto di otto capitoli, scritti fra l'87 e il '90. L'autore prende l'avvio dal ricordo della sua prima comunione per avventurarsi poi nella vita attraverso l'esistenza nascosta della zia – monaca nel Carmelo di Via Marcantonio Colonna a Milano –, quindi nel susseguirsi di scenari diversi: l'aeroporto di Orio al Serio, dove svolse il servizio militare, il cinema «Rosa» frequentato dalla gioventù milanese degli anni '70, la memoria di un intervento chirurgico, la visita agli inaccessibili eremi del Monte Athos abitati dagli esploratori dello spirito: paradossalmente moderni, dice Buffoni nelle note finali, insieme alle miti carmelitane, per il loro deciso strapparsi all'esteriorità.

Uno solo degli otto racconti non è autobiografico. Riguarda una ragazza di Bolzano morta di Aids, tema nel quale il poeta discende con forte presa psicologica. Struggenti gli ultimi versi: «C'era ancora abbastanza prato / Per la neve lì davanti / Piccozze brune rododendri. / Aveva buchi nei polmoni / E il fiato / Veniva come ghiaccio / Per lago d'acqua che tramonta / Timor di Dio non farmi respirare/ Più».

Ma tutto il libro è pervaso dalla tenerezza accorata di chi avverte il dolore del fuggitivo, l'ansia del mondo quotidiano come un'escatologia chiusa. Non è presente alcun lieto fine eccetto la speranza, velata, nel simbolo cristologico. Eppure la stessa poesia è, in Buffoni, un lieto fine – finalità – per la trascendente semantica della parola, lavorata sull'incudine di una ricerca severa, luogo di raffinata *imagery*: anche quando sembra prosa d'arte, come nei primi tre capitoli.